

«*Risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina.*» (Gv12,26)

Quando avevo 16 anni il famosissimo gruppo musicale rock britannico Queen rilasciò una canzone da successo immediato. Non tanto perché l'album si chiamava *The Miracle* bensì perché le parole coglievano un'insicurezza profonda dell'uomo postmoderno e vi rispondevano con uno slogan azzeccato: «*I want it all, I want it all, I want it all, and I want it now.*»— «Voglio tutto, voglio tutto, voglio tutto, e lo voglio ora.» La musica forte e accattivante, le parole ripetute e l'uso che ne fecero persone oppresse in Africa e in America lo rese un grande hit dovunque.

Come spesso accade con elementi della cultura popolare, questa canzone colpiva nel segno quanto alla forza e alla realtà dell'uomo come essere di desiderio, ma andrebbe invece ridiretta verso il giusto bersaglio. A urlare *ex abrupto* che si vuole tutto ora e qui, ci si dimostra alquanto infantili, impulsivi e impazienti, come il bambino viziato che si arrotola sul pavimento fra gli scaffali del supermercato per ottenere un giocattolo o una caramella. Siamo creature limitate, deboli, dipendenti dagli altri, e non è male che vogliamo ottenere da loro qualcosa: non solo oggetti e beni materiali, ma anche beni come la salute fisica e mentale, il rispetto, l'amicizia e l'amore. Questa voglia coglie giustamente non solo la nostra mancanza radicale ma anche ciò che c'è di trascendente in noi, ciò che ci chiama ad andare oltre, sopra, verso il vero, il bene e il bello. Non solo siamo animali mossi da appetiti diversi per sopravvivere; siamo anche animali abitati interiormente da desideri cognitivi, relazionali, etici, estetici e spirituali.

Prima di chiedere, dunque, bisogna riconoscere che siamo debitori, poveri, sprovvisti sin dalla nascita. Bisogna riconoscere la realtà del dono: se siamo qui oggi, è proprio perché tanti altri ci hanno dato tanto. Non sempre in modo incondizionato, ahimè; molti, inclusi a volte i familiari, ci hanno dato molto, certo, ma non senza ricatto. Ma come cristiani confessiamo con gioia che c'è Dio che ci dà molto e da sempre, in modo mediato o immediato, e sempre senza nessuna condizione da parte sua. Pertanto possiamo accogliere con piena fiducia queste parole meravigliose del vangelo di oggi: «risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina!». Pur in mezzo alle prove che non mancano mai, «mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra», siamo chiamati a guardare tutto con gli occhi della fede. In mezzo ai guai, siamo chiamati da Cristo: «vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria.» Non solo alla fine dei tempi, nel secondo e glorioso Avvento «*quando cœli movendi sunt et terra dum veneris [, Domine,] iudicare sæculum per ignem.*» No! Già adesso siamo chiamati a discernere quei momenti bellissimi pur se fugaci dove vediamo Cristo che viene a liberarci. Pertanto, pure se stiamo in mezzo alle prove, possiamo già risollevarci con gioia e alzare il capo, da uomini liberi e amati da Dio.

Pieni di gratitudine per i beni ricevuti – *in primis* quelli della vita, della salvezza, della libertà e dell'amore –, possiamo realizzare collettivamente e personalmente la preghiera del Salmista: «Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.» Ed è questo movimento che realizziamo in questa Messa: «offriamo alla tua maestà divina, tra i doni che ci hai dato, la vittima pura, santa e immacolata, pane santo della vita eterna e calice dell'eterna salvezza.» Non siamo noi per primi a offrire delle cose a Dio, cose che avremmo creato *ex nihilo*: è sempre lui per primo a farci tanti doni. Spetta a noi successivamente offrirgliene una parte, quella migliore – il dono di Cristo stesso, reso presente, nella fattispecie, nel Santissimo Sacramento dell'altare.

Ecco il movimento di una vita libera, da uomini in piedi all'altare perché prima sono stati in ginocchio a ringraziare. Ecco una vita veramente eucaristica, una vita piena, che ha tutto perché riceve tutto e ridona tutto, perché riceve e ridona le creature ormai riordinate al Creatore. Questa è la vita in abbondanza che Cristo venne a darci e torna ogni giorno a darci!

Per quanto ci possa dunque piacere sentire e canticchiare *I Want It All*, sarebbe più giusto riprendere la famosa preghiera di sant'Ignazio chiamata *Suscipe*, animata dalla stessa forza di desiderio di Queen, ma raddrizzata, risollezata e liberata: «Prendi, o Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, la mia volontà, tutto quello che ho e possiedo. Tu me lo hai dato; a te, Signore, lo ridono. Tutto è tuo: tutto disponi secondo la tua piena volontà. Dammi il tuo amore e la tua grazia, e questo solo mi basta.» Furbo, ma giusto, sant'Ignazio! Se sono pronto a ridonare liberamente al Signore tutto quello che ho, allora posso chiedere altrettanto liberamente che egli mi ridia tutto: «Dammi il tuo amore e la tua grazia, e questo solo mi basta.» Sì, perché è l'infinita Bontà, Verità e Bellezza a colmare tutti i miei desideri.

Il celeberrimo introito gregoriano della Messa di oggi comincia con una "A": *Ad te levavi*, col capolettera spesso ornatissimo negli antifonari medioevali miniati. Questa A che si slancia ci invita a entrare nel tempo del desiderio, nel tempo dove con «la libertà della gloria dei figli di Dio», e con tanta pazienza, possiamo comporre con tutto il resto dell'alfabeto i gesti e le parole della nostra offerta *ad majorem Dei gloriam*.